

## 2 - Interviste di Corea

DOMANDE A MONS. ANCEL

DOMANDA:

«Se tutti i sacerdoti lavorassero come operai non sarebbe meglio? Qualche pagina di Breviario in meno, qualche Messa in meno, ma se lavorassero non sarebbe più efficace?»

Padre Ancel:

Questa è una buona domanda! Se io fossi stato un vescovo residenziale, sarebbe stato per me impossibile andare con gli operai perché avrei avuto troppo lavoro. E' accaduto che il Card. Gerlier ha dovuto chiedere un altro ausiliare al S. Padre al mio posto perché quando uno fa il lavoro con gli operai non può fare il lavoro del Vescovo. Allora se tutti i sacerdoti...

DOMANDA:

(che interrompe P. Ancel)

Quando nel quartiere si costruisce la Chiesa il nostro sacerdote lavorava nel cantiere; tutte le perone erano contente a vederlo lavorare e faceva buona impressione a tutti gli operai. Se si fosse comportato diversamente avrebbe ottenuto la metà di quello che ha ottenuto.

Padre Ancel: (riprende)

E' molto difficile — dico sinceramente il mio pensiero — per me che sono straniero e guardo alla mia religione, esprimere concretamente il mio pensiero perché veramente la situazione può essere qui molto diversa. Ci sono stati vari nodi per i sacerdoti di essere al lavoro; per esempio ho visto in certe regioni alcuni sacerdoti, hanno trascorso vari mesi o anni al lavoro per conoscere meglio l'ambiente, le difficoltà del lavoro e per capire meglio la gente che si trova al loro lavoro di parroco o di Vice Parroco. Altri hanno fatto un po' di lavoro manuale e un po' di lavoro spirituale, altri infine hanno potuto dare il segno della presenza totale al mondo operaio. Ci sono diventati se ne maniere. Ciascuna dà espressioni evidentemente col permesso del Vescovo, perché il Vescovo è giudice in questo campo. Ora nel decreto che è stato accettato dal Concilio c'è una frase brevissima sul lavoro dei sacerdoti: due righe soltanto. Ma il Concilio dice che col permesso del Vescovo e quando è necessario per la missione del sacerdote, possono essere autorizzati ad andare al lavoro, se necessario, ma sempre con riguardo alla missione; perché noi siamo preti, e la nostra missione è di portare il Vangelo. Ma se la missione richiede delle diversità allora, secondo le circostanze e col permesso del Vescovo, possiamo fare cose diverse. E' chiaro...

DOMANDA:

In tanti quartieri è necessario che il prete si metta al livello degli operai. Vedendo lavorare i preti si può cambiare opinione su loro. Noi pensiamo: « non fanno nulla » ed io credo che sia proprio la verità. Se invece un prete si adatta al lavoro, allora fa cambiare le idee alle persone.

Padre Ancel:

Veramente il motivo che lei dà è un motivo valido. Ma in questa questione c'è un altro aspetto assai importante: ci deve sempre essere unità nel clero, perché non si possa mai dire: « Quello è un lavoratore perché lavora come noi; e quell'altro che lavora solo nella sua Parrocchia, non è vero lavoratore ». I sacerdoti devono essere insieme uniti.

Il nostro lavoro sacerdotale non è il lavoro comune a tutti. Quando Gesù ha scelto i suoi apostoli, questi hanno lasciato la loro religione, il loro lavoro, la loro famiglia « per diventare pescatori di uomini » come dice il Vangelo. E' un fatto. Ma c'è l'altro caso, l'esempio di S. Paolo che ha voluto lavorare, affinché il Vangelo non fosse solo. Il modo può variare, ma la condizione che unisce è importante.

DOMANDA:

Di solito la classe lavoratrice chiama tener conto che c'è anche altro lavoro. Il sacerdote fa un lavoro, cioè fa il lavoro del sacerdote; il medico lavora facendo il lavoro di medico. Se il precedente intervento concludesse dicendo:

«Io vorrei vedere i preti a lavorare!» ricordi che i preti lavorano ma non materialmente.

DOMANDA:

Sono un datore di lavoro e vado sui cantieri a vedere il lavoro, eppure tenendo le mani in tasca; eppure lavoro quattordici ore al giorno; non faccio lavoro manuale, ma lavoro ugualmente. E' vero che ci sono molte specie di lavoro, e il lavoro intellettuale è qualche volta molto pesante, specialmente se dura nel tempo. Questa osservazione mi fa passare al secondo motivo che vorrei affrontare, cioè alle scoperie. Devo dire che sono figlio di industriali e di ambiente borghese; non conoscevo perciò direttamente la classe operaia fino a quando non ho cominciato questo lavoro di imprenditore ed avevo già più di cinquanta anni. Ho cominciato un po' tardi, ma ho potuto fare tante scoperte. Fra queste scoperte, quella che io mi sono sentito molto straniero nel mondo operaio.

Padre Ancel:

Sicuramente gli operai parlano in Francia francese, come lo parlano i borghesi; ma le parole non hanno esattamente lo stesso senso. Quando ad esempio si parla (dico per la Francia) perché non conosco l'Italia, e parlo soltanto della mia esperienza) di coscienza professionale, è provato che i padroni parlano di essa, perché si lavora di più. Perciò se un sacerdote parla di tale coscienza, sarebbe quasi un segno per gli operai che lui operai il maggior rendimento. Anche gli operai hanno una coscienza professionale, ma non la chiamano così. Ci sono tanti esempi analoghi nel mondo operaio, almeno francese, parole cioè che non hanno lo stesso significato nei vari ambienti e condizioni. Quando in Francia si parla del capitalismo, non si tratta solamente di quello imparato a scuola riguardante a questioni economiche del salario; quando si parla di capitalismo, si parla di un sistema che è totalmente fondato sul desiderio del profitto. E non posso capire perché la Chiesa non ha ancora condannato il capitalismo. Non ho mai visto in Francia un operaio che accetti il capitalismo; nessuno. E' un fatto: non lo giudico, ma sono cose reali, vere.

In queste condizioni il dialogo non è tanto facile. Ho conosciuto un segretario di Commissione Interna in fabbrica e il padrone della stessa fabbrica; parlavano molto nelle loro discussioni, ma veramente si vedeva che c'era un dialogo di sordi e che l'uno non capiva l'altro. Ho sperimentato altresì che il ragionare degli operai era molto forte, ma che non si esprimeva alla stessa maniera degli altri, alla nostra stessa maniera. Tantissime volte gli operai mi hanno detto: « Lei è troppo astratto, non si capisce niente ». A poco a poco ho cercato allora di vedere quale sarebbe stato per loro il pensiero più concreto e ho scoperto questo: perché una parola sia concreta bisogna che ci si appoggi su fatti concreti, che ciascuno può vedere; questo è il punto di partenza. Quando si parla di una cosa bisogna che tutto il ragionamento corrisponda sia a delle aspirazioni, sia a dei bisogni, sia a dei timori operai nel mondo; altrimenti si è fuori della vita e non si interessa nessuno.

Infine ho capito che il ragionamento deve condurre all'azione. Per esempio si parla dei disoccupati. Se uno fa l'analisi del problema dal punto di vista economico, senza indicare un rimedio concreto, non ha fatto niente. Non c'è allora ragionamento astratto perché c'è un fatto concreto, che corrisponde a dei bisogni. Si deve dire ad esempio: « Cosa facciamo perché non ci siano più disoccupati? » — altrimenti è solo un ragionamento in aria. Ho pensato allora alle mie prediche. Ed ho visto che tante volte avevo parlato in una maniera che non poteva essere adatta agli operai. Perché se vogliamo veramente che sia un dialogo tra noi sacerdoti e il popolo dobbiamo prendere il loro ragionamento; come ha fatto il Signore Gesù che ha parlato usando sempre tutte le parole del mondo operaio o meglio del mondo dei poveri, perché non c'era allora il modo operaio, come è oggi.

Continua al prossimo numero

La situazione è questa. Ci sono anche in Italia tanti bambini — decine di migliaia, se non centinaia — senza padre né madre. Orfani, esposti, figli di ignoti, illegittimi abbandonati dalla madre subito dopo lo allattamento, riconosciuti o legittimati abbandonati dai genitori. Provocati e comuni provengono ad essi, ricoverandoli in brefotrofi ed orfanotrofi, sbaltrandoli spesso da istituto a istituto affidandoli con irrisorio compenso a famiglie povere, cui anche quella minima « entrata fissa » fa comodo. Per la Comunità, il costo di tali provvidenze è ingente; per essi e per gli stessi beneficiari, il rendimento è minimo. Perché? Anzitutto, perché (anche a prescindere da eventuali abusi) gran parte del pubblico danaro viene assorbito dalle retribuzioni dovute a personale e da altre « spese di amministrazione ». Molto più, perché anche il migliore degli istituti (e la maggior parte è ben lontana dal poter aspirare a tale qualifica) rappresenta l'ambiente meno adatto alla formazione e allo sviluppo della personalità psicocomunicativa (psic morale e sociale) degli infanti. E' piuttosto difficile che un fanciullo « istituzionalizzato », sin dai primi mesi o anni di vita, non sia poi da inserire nella infelice categoria dei minori anormali o subnormali. Sempre sul terreno sociale, però, si registra oggi anche un fenomeno, per così dire, contrario e, perciò, favorevole. Ci sono, infatti, tante e tante ottime coppie di sposi senza amare come propri questi minori sentenziati, desiderosi di allevare, educare, formare una famiglia. Scienza ed esperienza dimostrano che un bambino stabilmente affidato ad una donna, che faccia a lui da madre, e a un uomo che faccia a lui da padre, si affeziona loro e si comporta con essi proprio come un figlio con i suoi genitori naturali. Già gli antichi dicevano: « adoptio naturam imitatur » (l'adozione è simile alla paternità e maternità naturale). Quanto più presto, quanto più stabilmente il fanciullo viene innestato in una famiglia, che diviene anche giuridicamente la sua, tanto maggiore e più profonda la sostanziale identità tra la « famiglia del sangue » e quella « degli affetti ».

Si comprende, così come in molti Stati civili si sia andata disciplinando una nuova forma di adozione, pienamente rispondente ai bisogni dei minori senza famiglia e al beninteso interesse sociale. Per esso il nome più conveniente sembra essere appunto quello di *adozione piena*.

\*\*\*

Quali sono, di fronte alla tradizionale figura giuridica della adozione, le caratteristiche proprie di questo nuovo istituto? In breve, le principali differenze sono le seguenti. La prima ed è ordinata nell'interesse precipuo dell'adottante, desideroso di avere un erede del nome o del patrimonio. L'altra, al contrario, nello interesse, anzi per i bisogni vitali dell'adottato. La prima si concreta in atto consensuale dell'adottante e dell'adottato, che deve essere perciò in età di prestario. La seconda ha invece, per atto costitutivo, un provvedimento giurisdizionale, da emettere nel contraddittorio di tutti gli interessati. La prima fa semplicemente aggiungere, all'adottato, il cognome dell'adottante al proprio e (salva la patria potestà) non fa cessare i diritti e doveri tra adottato e famiglia d'origine. La seconda, al contrario ha il duplice effetto: positivo, di conferire all'adottato un nuovo e pienissimo *status familiaris*; negativo, di impedire o troncare ogni rapporto tra adottato e genitori naturali, che sia incompatibile con il nuovo *status* del minore.

Questo secondo effetto, che pure è condizione *inseparabile* per la verità anche sostanziale del primo ha suscitato tra noi qualche perplessità; per non parlare delle avversioni di ristretti ambienti ultraconservatori appoggiate sul cosiddetto vincolo del sangue e sulla intangibilità dei diritti « personalissimi » dei genitori.

Per quanto apprezzabili, i motivi delle anzidette perplessità e avversioni non possono dirsi criticamente fondati. Per cominciare dal « vincolo

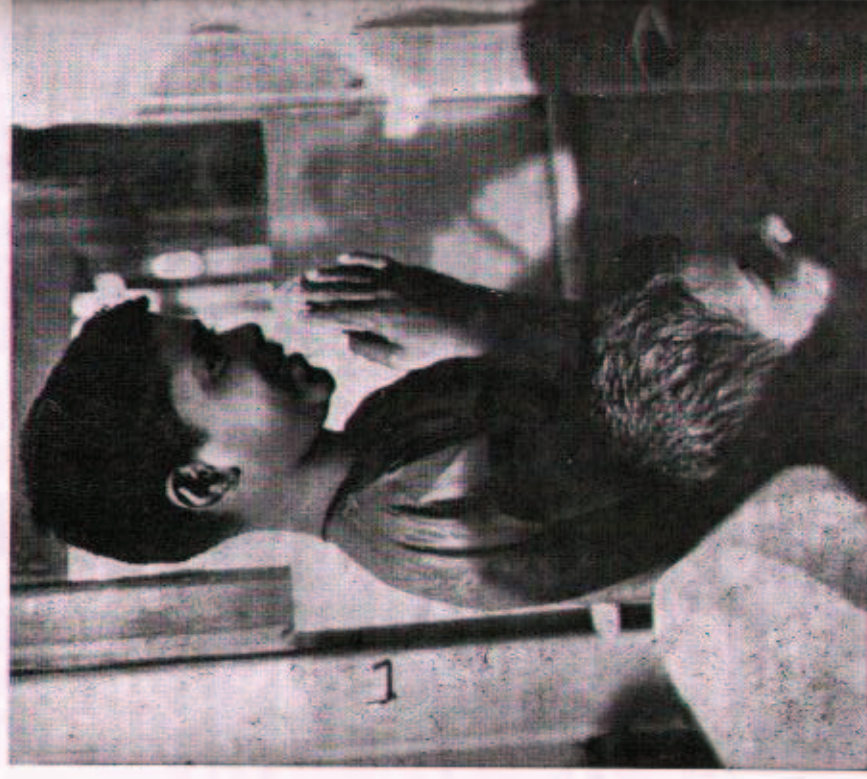
del sangue », esso è certamente sacro allorché la generazione segua una legittima unione matrimoniale. Tanto per il diritto naturale, però, quanto per quello costituzionale (art. 29 della carta repubblicana), poiché famiglia è soltanto « la società naturale fondata sul matrimonio », è evidente che, senza matrimonio, non c'è vera e propria famiglia, vera e propria filiazione. Perciò, la generazione fuori del matrimonio e il cosiddetto vincolo di sangue, che ne risulta, sono, per se, veri fatti biologici. Tra procreanti e procreati fuori del matrimonio esistono bensì doveri etici e, in seguito al riconoscimento, anche giuridici. Ma non si tratta di doveri, e corrispondenti diritti, di natura familiare; tanto meno, poi di doveri assoluti e di diritti personali intangibili, specie se in conflitto con i diritti di altri soggetti, figli (in quanto persone umane), che la società ha il dovere di proteggere, quando chi li ha messi al mondo dimostri, con il non riconoscimento o con l'abbandono, di non volerlo fare.

Quanto a colesti minori (figli naturali non riconosciuti, figli di ignoti), il problema si riduce a una seria verifica, da affidare agli organi giurisdizionali, del loro stato di abbandono e, quindi, di adottabilità. Se i genitori sono reperibili (e la materia nobile normalmente lo è), si

limita di tollerabilità, scivoliati, struiti ecc.; se, dunque, il fine cui sono attribuiti quei diritti e i poteri ai genitori — in quanto tali non in quanto individui — (l'alleanza, l'educazione e l'istruzione della prole) risulta totalmente frustrata per fatto e colpa dei genitori stessi lo stato ha indubbiamente il potere e il dovere di far dichiarare giudizialmente la decadenza, magari provvisoria in un primo tempo, ma definitiva, di quei diritti, attribuiti loro d'ora in poi la titolarità e l'esercizio ai genitori d'adozione. Ciò non significa cancellare verità e far cessare assolutamente tutti gli effetti della generazione naturale o del riconoscimento matrimoniale o del riconoscimento fatto dal genitore naturale, o semplicemente far subentrare a far capo dal provvedimento adottato il diritto di figlio legittimo, riconosciuto dai genitori d'origine, nuovo *status* di figlio legittimo dei genitori adottanti. Anche il minore appena sarà in grado di comprendere coavrà sia reso prudentemente detto delle reali sue origini. Non c'è costrizione sulla finzione, ch'è falsa verità può determinare nel fanciullo o nel giovanetto scosse gravissime, talvolta irreparabili.

Non c'è bisogno di dire che il concetto della idoneità della coppia adottante al nobile ma so-

## La discussione sul tema della «adozione piena», I bambini senza famiglia



fisserà loro un termine per effettuare il riconoscimento e far cessare lo stato di abbandono. Trascorso inutilmente tale termine, si potrà procedere a emettere senz'altro il provvedimento di adozione, la cui definitività escluderà ogni successivo riconoscimento.

\*\*\*

Per i figli legittimi e per quelli naturali riconosciuti, totalmente abbandonati dai genitori e da altri parenti il discorso è in parte simile, in parte diverso.

E' vero che la procreazione nel matrimonio ed il riconoscimento della prole generata fuori del matrimonio e poteri familiari o quasi-familiari verso i figli; ma, da una parte, non si tratta punto di diritti individuali assoluti e, quindi intangibili, ove entrino in conflitto con quelli dei genitori stessi, in quanto persone umane; dall'altra, al godimento di quei diritti si accompagnano gravi e precisi doveri, corrispondenti agli interessi vitali dei figli stessi e a quello della società alla loro protezione, anzitutto nel senso stesso della famiglia. Se quei minori, perciò, risultano stabilmente abbandonati dai loro genitori maltrattati oltre ogni

mente impegnativo compito, che vuole assumersi appunto stabilmente deve esser fatto con tutte le garanzie giurisdizionali idonee a salvaguardare gli interessi dei minori e quello pubblico.

\*\*\*

Si potrà esaminare in altro tempo la proposta di legge, che va sotto il nome della on. Dal Canton, per introdurre anche in Italia l'adozione piena dei minori senza famiglia. Nel Paese e in Parlamento essa ha riscosso ampi consensi. Tecnicamente, però, così come riformato dalla Commissione della Camera dei deputati formalistico, da costituire piuttosto un incepto che uno stimolo alla serietà degli adottanti. Una volta sostituito di recente l'adozione piena alla già da tempo vigente « legittimazione adottiva », pare incomparabilmente superiore. C'è da sperare che la sede di approvazione da parte dei due rami del Parlamento, ci si precupi più efficacemente dei minori senza famiglia, che non dei precisi diritti personali dei genitori, che non vollero e non vogliono essere in-

Salvatore Lener S.J.